

J.P. Contamine de
Latour

Erik Satie
intimo

ricordi di giovinezza



biblioego

bandella

Questi ricordi di J.P. Contamine de Latour sugli anni giovanili di Satie apparvero su "Comoedia" nell'agosto del 1925, a commemorazione dell' amico appena scomparso e contrappunto alle di lui Memorie Amnesiache.

J.P. Contamine de Latour fu lo pseudonimo di José Maria Vicente Ferrer Francisco de Paola Patricio Manuel Contamine (1867-1926), collaboratore de "Le Rire" come Lord Cheminot. Nato a Tarragona, in Spagna, fu paroliere e librettista.

(Traduzione di Jean Montalbano)

Il disegno in copertina è di Jean Cocteau

Erik Satie intimo. Ricordi di giovinezza

I

Eravamo giovani - non ancora ventenni - e spesso Satie mi diceva:

-Quando sarò morto, scriverai: *Erik Satie, vita e opere*.

E scoppiava a ridere, di un riso schietto e sonoro, tanto l'idea gli pareva strampalata.

Parlava pure di morire a venticinque anni, di tisi, come il romantico malato del poeta Millevoye.

-Mi metteranno su una carrozzella portandomi a spasso al sole.

Semplice boutade, questa, destinata a provocare le mie proteste, che lo divertivano, così come il mio eventuale ruolo da infermiere.

Non è morto a venticinque anni, fortunatamente per lui, e per noi che ne amiamo la musica, da lui servita con coraggiosa lealtà e proprio non pensavo, ahimè!, che un giorno avrei avuto l'occasione di esaudire il voto che mi rivolgeva prendendosi beffe di sé medesimo.

Ci univa un'amicizia fraterna. Cominciata non so come; per l'intermediario, credo, di una di quelle vaghe entità di cui il caso si serve per legare due esseri affini, e che continuano ad esercitare una considerevole influenza sulla nostra vita anche dopo esserne state espunte.

Non ci lasciavamo, passando le giornate e parte della notte insieme, scambiandoci idee, formando progetti ambiziosi, sognando successi sensazionali, ubriacandoci con pazze speranze e ridendo della nostra stessa miseria. Posso dire che abbiamo vissuto gli ultimi episodi della bohème di Murger trapiantata dal Quartiere Latino a Montmartre. Non mangiavamo tutti i giorni, ma non ci mancava mai l'aperitivo; ricordo un certo pantalone e un paio di scarpe che passavano da uno all'altro, e che eravamo costretti ad accomodare ogni mattina prima di partire alla ricerca dell'ipotetico editore che riconoscesse il nostro genio aprendoci le strade della fortuna e della gloria.

Di questo eravamo felici.

Eppure Satie avrebbe potuto risparmiarsi quelle difficoltà e privazioni.

Apparteneva a un'eccellente famiglia che non gli rifiutava niente e lui stesso, nei primi anni della nostra conoscenza, si mostrava saggio, ponderato, attento all'eleganza e alle buone maniere. Ma il suo istinto lo chiamava altrove. Se avesse vissuto in quell'ambiente la sua personalità non si sarebbe mai sviluppata. Fu lo Chat Noir di Adolphe Salis che gli rivelò la vocazione e lo trasformò completamente.

Era entrato in Conservatorio a dodici anni nella classe di piano di Georges Mathias. Essere pianista, dando lezioni e concerti, gli pareva allora l'occupazione più invidiabile. Studiava Beethoven e Bach, Schumann e Chopin, Liszt e Franck: ma li elaborava alla luce di un capriccio essenzialmente fantastico. Si dimostrava del resto mediocre allievo. Il suo insegnante, riconoscendogli serie disposizioni, deplorava quella mancanza di applicazione.

- Lei è un gran furbo - continuava a ripetergli.

Satie non se ne curava molto. Al momento, quel che vedeva di più chiaro negli studi, è che gli permettevano di svolgere il volontariato di un anno, invece dei cinque anni di servizio militare richiesti: e tanto gli bastava.

Massenet all'epoca era l'idolo della gioventù del Conservatorio, dove teneva una classe di composizione. I suoi allievi stravedevano per lui e si sforzavano di imitarne la maniera. Satie ne subì l'influenza. Senza passare per la fuga e il contrappunto, che ignorava del tutto, compose un certo numero di melodie: *Elegie*, *Sylvie*, *Complainte* proprio nello stile del Maestro. Furono le prime prove, i balbettii di un talento che in seguito doveva evolvere in modo singolare, qualcosa come quelle opere di debutto leziose che in età matura si sconfessano.

II

Eravamo stati introdotti nel giro *Chat Noir* da un affascinante umorista, Vital-Hocquet, ormai scomparso, che firmava con lo pseudonimo di Narcisse Lebeau. Era lui a sostenere che è cosa sconveniente l'annegarsi appena dopo mangiato. Satie già pensava alle *Gymnopédie*. A dire il vero, aveva trovato soltanto il titolo, ma la stranezza della parola gli conferiva già un'aureola. Così, quando la prima sera penetrammo nel cabaret di rue Victor-Massé - prima rue de Laval, dicevano scritte protestatarie- Vital-Hocquet gravemente annunciò:

-Erik Satie, gimnopedista!

Al che Rodolphe Salis, inchinandosi, rispose:

-Davvero una splendida professione!

Erik Satie si trovò subito nel suo ambiente, grazie ad Alphonse Allais che era, come lui, originario di Honfleur. La comunità di provenienza, l'amore che entrambi nutrivano verso la bella città natale presto li resero una coppia d'amici. Benché Alphonse Allais fosse più grande, avevano ricordi comuni, soprattutto quello di un certo Boudin, rettore del collegio di cui erano stati allievi, e sul cui conto la loro verve mai s'inaridiva.

Chi non abbia conosciuto lo *Chat Noir* all'epoca difficilmente sospetterà cosa fosse quel celebre ritrovo. Non aveva nulla di quel che ora chiamiamo le "boîtes di Montmartre" e le ricostruzioni tentate per poche settimane dal

Théâtre de l'Odéon non ne erano che una vaga evocazione. Non vi si praticava la grossolanità di Aristide Bruant e nemmeno la trivialità di cui spesso si contenta un pubblico superficiale. Lo spirito era caustico, rapido e non superava mai certi limiti. Se vi si fulminavano i pontefici, era in nome dell'indipendenza dell'arte; se i ragazzi indossavano una divisa accademica non vi aggiungevano, per renderla grottesca, degli orpelli come più tardi fecero il colonnello Lisbonne e l' "accademicida" anarchico Tournadre.

Prendevano in giro, mistificavano ma senza molestare. Al contrario, prediligevano una divertente etichetta. Uno svizzero imponente annunciava i clienti con tre colpi della sua rutilante alabarda e Rodolphe Salis si avanzava dando loro, cerimoniosamente, del Monsignore e della Nobildonna.

Era il tempo di Caran d'Ache e della sua mirabile *Épopée d'ombre* cinesi: a fianco di artisti come Adolphe Willette il pittore dei Pierrot ed autore della superba vetrata *La Morte che guida le danze*, come Henri Rivière, Henri Somme, Steinlen il gattofilo, Henri Pills disegnatore di scene militari, nipote del granatiere Pills che ha lasciato memorie militari sul Primo Impero; a fianco di chansonniers come Mac-Nab, Xanrof, Victor Meusy, Jules Jouy, che, eccetto quest'ultimo, non erano dei professionisti e la cui verve è insuperata; vi veniva una folla di esteti scarmigliati, di aspiranti letterati, di inverosimili imbrattatele, di scapigliati di cui si è perso lo stampo. Nel fumo opaco delle pipe, intorno a tavoli ingombri di boccali, nascevano furiose discussioni in cui si affermava l'orrore del banale, del convenzionale, del déjà vu, in cui si facevano e disfacevano reputazioni, in cui si architettavano audaci dottrine. Ognuno cercava di superare l'altro per sembrare più avanzato. Ma ogni cosa era accesa, entusiasta, generosa. Si può dire che il rinnovamento artistico avvenuto negli ultimi quarant'anni e che ha rivelato artisti di un'originalità dapprima contestata, poi accettata, ha le sue radici nello *Chat Noir*.

Era pure il tempo in cui Rodolphe Salis poneva la sua candidatura alle elezioni legislative del 1887. Sosteneva d'essere il generale Boulanger e che l'altro fosse solo un impostore vagamente somigliante. Come primo punto del suo programma chiedeva la separazione tra Montmartre e lo Stato. Alphonse Allais si spacciava per Francisque Sarcey invitando i giovani scrittori in cerca di raccomandazioni a pranzo dal vero Sarcey, in rue Douai. Citava presso il giudice di pace ora l'amico capitano Cap, presentatosi in ritardo ad un appuntamento, ora un tipo di cui non gli garbava la faccia e che accusava di abitare troppo vicino a lui. Il curioso è che l'ebbe vinta. Georges Auriol si divertiva per ore a gonfiare palloncini che andavano ad incollarsi al soffitto, senza più scendere; Jules Jouy cercava di far

condividere la sua passione per i giocattoli meccanici acquistati nei bazar e che considerava invenzioni geniali; Paul Delmet, malinconico come le sue squisite canzoni, e già attaccato dal male che doveva portarlo via, se ne stava in disparte, silenzioso e sognatore; il seducente Victor Charpentier, fratello dell'autore di *Louise*, minuto, turbolento, sempre in movimento, cercava nuove sonorità sul suo inseparabile violino e il dolce poeta Albert Tinchant, seduto davanti al suo eterno assenzio, col volto acceso, sorvegliava rime interiori con un enigmatico sorriso di Gioconda. Molto fiero dei suoi gilet rossi, smessi da qualche cameriere, faceva una smorfia di disgusto allorchè notava il minimo granello di polvere sul giacchetto coperto di macchie e luccicante di grasso.

In simile ambiente, tanto diverso da quello in cui era cresciuto, Satie, fino ad allora timido e riservato, diede libero corso ai tesori di folle giocosità che in lui sonnecchiavano; il contrasto di quella vita indipendente e sciolta con la borghese correttezza dell'ambiente d'origine, gli mostrò il ridicolo di certi pregiudizi, l'ipocrisia di talune convenzioni, ispirandogli disprezzo per i luoghi comuni e le abitudini tramandate, le glorie facili e le reputazioni eccessive. Ripudiò tutto quanto aveva prediletto per sola tradizione; si appassionò per la bellezza dello sforzo libero, che non s'impaccia per regole e metodi e non riconosce censura se non in sé stesso; prese ad ammirare quei compagni d'avventura che gli mostravano il cammino e che, senza cure per l'ora presente o l'indomani precario, a fronte alta, con tasche leggere e l'animo in delirio, s'immergevano allegri e disordinati nel loro sogno stellato, a caccia dell'ideale. Impulsivo qual era, si diede completamente a loro: e, assimilatane la mentalità, ruppe con tutte le convenienze della precedente educazione al fine di meglio somigliar loro.

III

Un giorno, presi i vestiti e appallottolati, vi si sedette sopra, li trascinò per terra, li calpestò, li asperse con ogni sorta di liquido fino a trasformarli in autentici stracci; sfondò il cappello e le scarpe, strappò la cravatta, sostituì i panni fini con dozzinali camicie di cotone. Smise di curarsi la barba e si lasciò crescere i capelli.

Allo stesso tempo, andava elaborando un' arte tutta sua. Aveva un'educazione musicale parecchio incompleta. Gli elementi che possedeva li compose in una formula particolare, decretando tutto il resto come inesistente e perfino nocivo ad una buona espressione musicale. Si trovava nella situazione di un uomo che conoscendo solo tredici lettere dell'alfabeto decidesse di creare una nuova letteratura con quei pochi mezzi piuttosto che

confessare la sua povertà. Proposito alquanto audace, ma lui puntava proprio ad un buon esito con quel sistema.

-Mi obbligo a qualche tour de force perché la cosa stia in piedi- mi confidava.

C'è da credere che non se la cavasse tanto male visto che la sua originalità non tardò ad affermarsi. Volontaria o forzata essa rimase la nota dominante della sua opera; segnò con la sua impronta perfino l'opera di Claude Debussy il quale, da tecnico preparato, professava comunque un'alta stima verso Satie.

Tutto ciò non mancò di causare qualche scandalo in famiglia portando a discussioni molto vivaci. Satie lasciò la casa paterna per "vivere la propria vita" come dicono ai giorni nostri le ragazze in rivolta. Ebbe intestati milleseicento franchi, somma all'epoca rispettabile, soprattutto per uno abituato a fare il ragazzino con cento soldi per settimana. Sembrava che non dovesse mai finire. Affittò un ammezzato e lo arredò con mobilio scelto; poi bisognò cambiar tono. I mobili se ne andarono uno alla volta, mano a mano che il tesoro s'assottigliava. Ben presto si vide costretto a lasciare quel domicilio per cercare un alloggio più modesto in cima alla Butte, in una camera scomoda ma con vista superba -fino alla frontiera belga, sosteneva.

Allora cominciò la vera bohème, con le sue incertezze ed i suoi espedienti, ma libera e allegra, come la desiderava.

La butte Montmartre non era ancora disonorata dagli immobili di sei piani, i ritrovi notturni, le vie larghe e le automobili. A memoria d'uomo, non si era ancora visto un fiacre avventurarsi per le viuzze tortuose. Era un vero villaggio, quasi ignoto al profano. Una volta scalate le aspri salite, ci si sentiva a cento leghe dalla capitale, dai suoi tumulti e dalle sue complicazioni. Ci si sentiva, diceva Satie, al di sopra dei creditori. Ogni cosa era rustica e riposante. I rigagnoli scorrevano in mezzo alle strade, i bambini vi sguazzavano confusi con cani, gatti, galline, pecore e capre; e un verde lussureggiante, in cui schiamazzavano uccelli, sopravanzava i vecchi muri in rovina.

La popolazione partecipava della medesima rusticità. La maggioranza dei residenti non era mai scesa fino alla cerchia esterna dei boulevard. Così il minimo avvenimento assumeva un'importanza considerevole. Il quattordici luglio ci si travestiva come in pieno Carnevale per scatenarsi in ronde selvagge intorno ai fuochi d'artificio. Quando un ragazzino rubò il portamonete di un'anziana donna si formò un corpo di polizia volontaria che funzionò per almeno tre notti; e si fece una lotteria con in palio un temperino generosamente offerto da un merciaio, del valore di dieci soldi, per risarcire la vittima del furtarello. Quando il trattore da cui mangiavamo,

nei giorni d'opulenza, doveva recarsi a Bercy, per comprare il vino, tutta la Butte entrava in agitazione la settimana prima. Si andava quasi in pellegrinaggio per avere informazioni su quella spedizione:

-Pare che andiate a Parigi, papà Devet?

E lui, pieno d'orgoglio dietro il bancone di zinco, benevolmente si offriva per svolgere le commissioni dei suoi clienti.

Jules Dépaquit, futuro sindaco del libero Comune di Montmartre, teneva riunioni alla terrazza di un vinaio di Place du Tertre. Testa piegata sulla spalla e lingua in fuori, come uno scolaro intento ai compiti, eseguiva disegni per giornali umoristici. Il pittore catalano Zuloaga abitava al Moulin de la Galette: lo si poteva vedere, mentre si vestiva e faceva toilette, attraverso gli interstizi delle tavole. In strada, all'aperto, fece un ritratto di Satie sotto una pioggia furiosa che figurò al Salon de la Nationale. L'incisore Marcelin Desboutins spesso saliva a trovarci, all'ora dell'aperitivo, in compagnia del figlio André Mycho. Le sue tasche era sempre piene di un incalcolabile numero di pipe di svariate misure. Con voce truculenta, accompagnata da possenti pugni sul tavolo, ci raccontava i ricordi di gioventù a Venezia, al tempo di George Sand e Musset; Aristide Bruant spuntava dai muri rosa del suo castelletto, con l'alta sagoma vestita di velluto verde, gli stivali da postiglione, l'ampio feltro nero e il leggendario cravattono rosso. Jean-Baptiste Clément, autore dei bei romanzi *La Chanson des Blés d'Or* e *Le Temps des Cerises*, scivolava come un'ombra lungo i muri, con una piccola brocca di latte in mano. Non seppimo mai se fosse per lui o per il gatto, dal momento che non parlava molto; e, sotto le alte e silenziose fustaie dello Château des Brouillards, s'annidava una vera colonia d'artisti, modelle e scrittori. Suzanne Valadon vi costruiva, con vecchie travi, mobili enormi e Léon Bloy, riparato nella sua tana, prendeva a morsi i contemporanei, specialmente i correigionari cattolici.

Io e Satie stavamo a poca distanza, io in rue de l'Abreuvoir, lui in rue Cortot. La mattina, il primo che si alzava andava dall'altro e si trascorreva il resto della giornata insieme.

La nostra vita quotidiana era allietata da piccoli incidenti. In qualche modo si lavorava. Satie voleva sostituire le indicazioni musicali italiane *piano*, *pianissimo*, *dolce*, *mezzoforte* con espressioni di proprio conio e di carattere molto meno classico tipo *En se regardant soi-même venir*, *Avec la crainte de l'abscons*, *Mirifique et convenable*. Si divertiva un mondo con le sue trovate. Oppure disegnava benché al proposito non fosse per niente dotato. L'ho visto trascorrere intere ore a tracciare su di un pentagramma una raffica di canne d'organo giudicata indispensabile alla comprensione della sua frase

musicale. Perché aveva un gran fondo di misticismo. Per quanto cresciuto nella religione protestante, adorava il medioevo ed il suo fervore, i quadri dei primitivi, le vecchie chiese gotiche con le pietre tombali, le vite dei santi e le leggende cristiane; credo persino che negli ultimi anni avesse preferito il cattolicesimo poiché alla chiesa cattolica ha chiesto le ultime preghiere sul suo feretro.

IV

Dei milleseicento franchi cui accennavo ormai da molto tempo non gli restava niente. Doveva parecchie rate d'affitto al proprietario, il quale finì per seccarsi e parlò di sfratto. Grave alternativa ! Si sarebbe trovato senza alloggio e con un mobilio da salvare ! Un mobilio fatto espressamente per lui, su ordinazione e che gli era costato la modica somma di sessanta franchi ! Un tavolo, un sedile, una cassapanca, un attaccapanni ed un letto formato da tre assi poste su cavalletti, con un pagliericcio di varec ed una coperta di lana; il tutto di legno chiaro trattato al mallo di noce e accortamente encausticato, in modo da imitare la quercia.

Arrivati al giorno fatale, si presentò il proprietario. Erik Satie teneva in mano qualche luigi messo da parte. Avanza verso il creditore:

-Signore, gli dice, sono vostro debitore e voi avete tutto il diritto di cacciarmi; ma non è nel vostro interesse. Questo è tutto quanto possiedo. Se mi costringete a lasciare la casa, porterò questi soldi all'albergatore qui vicino, dal momento che non posso dormire in strada, mentre se consentite ad alloggiarmi ancora, sarà a voi che li darò.

Il proprietario, un buon uomo, propose una transazione. Gli occorreva la camera, che affittava a duecento franchi l'anno; ma avrebbe dato a Satie, per venti franchi a trimestre, uno studio in cui, assicurava, si sarebbe trovato ottimamente.

Bisognava vederlo, lo "studio" ! Era un ridotto alto tre metri, per due di lunghezza ed un metro e cinquanta di larghezza. Nessuna finestra, ma solo, vicino al soffitto, una piccola apertura triangolare da cui s'intravedeva un angolo di cielo. C'era giusto lo spazio per il letto, stretto contro un piano che Satie conservava preziosamente attraverso le sue tribolazioni e di cui non si serviva mai; il tutto, ben agglomerato, impediva alla porta di aprirsi.

Quando si voleva entrare, occorreva scivolare nello spiraglio e salire sul letto. Così sistemato, Satie passava il tempo coricato. D'estate si soffocava, d'inverno si gelava; allora disponeva i vestiti sulla coperta, e persino le scarpe, per farsi più caldo metteva una sull'altra una mezza dozzina di camicie. Mancando di bottoni, le fissava con una grossa spilla per cappelli, sulla cui punta infilava un tappo per non pungersi.

Aveva battezzato la nuova residenza: le Placard [l'armadio a muro]; i muri erano tappezzati con immagini medievalescanti, schizzi e quadri. Vi si trovava bene. Là scrisse le prime opere che diedero avvio alla sua reputazione: le *Sarabandes*, le *Gymnopédies*, le *Ogives* e le *Gnossiennes*. Vi cominciò pure a comporre le *Sonneries de la Rose-Croix* e il *Prélude de la Porte héroïque du Ciel*.

Avevamo quasi abbandonato lo *Chat Noir* per l'*Auberge du Clou* in avenue Trudaine. Anche lì, negli scantinati, sbocciava la vita intellettuale di Montmartre, ma la clientela era più variegata. Vi si trovavano buoni rampolli, finanziari, commercianti, industriali con pretese artistiche: verso tutti non provavamo che una simpatia limitata. Quelle persone consideravano Erik Satie come un fenomeno. Lui si vendicava intervenendo nelle loro discussioni per mistificarli fino allo sbigottimento.

Si parlava una sera di La Fontaine. Qualcuno citava la favola *Il cieco e il paralitico*. Satie esclamò: non era *Il cieco e il paralitico* ma *Il cieco e il tubercolotico*. Protesta generale.

-Come! Non conoscete la storia del cieco che prende il paralitico sulle spalle e avanza mentre l'altro lo guida?

-Ma è stupido ciò che dite ! Protestò Satie con veemenza; un paralitico che indirizza i passi di un cieco non ha niente di straordinario; lo si vede tutti i giorni ! Mentre l'associazione di un cieco e di un tubercolotico è più poetica e proprio alla maniera di La Fontaine.

Si sbagliavano tutti, dal momento che la favola in questione non è di La Fontaine ma di Florian. Non importa. In quell'ambiente occorre poco per riscaldarsi sul minimo argomento. Satie sosteneva il proprio punto di vista con decisione. La disputa s'invelenì; furono scambiate parole offensive. I più moderati cercavano di calmare gli animi.

-Guardate come si diverte!

-Dite pure che di noi se ne f.!

In breve la discussione degenerò in un parapiglia che si svolse sul piccolo terrapieno di rue des Martyrs, alla luce di un lampione a gas.

Simili scene accadevano frequentemente, per la gran gioia di Satie; per fortuna erano senza conseguenze e l'indomani ci si ritrovava amici come il giorno avanti.

Tuttavia, questo tipo di scherzo alla lunga si usurò e bisognò inventare qualche cosa d'altro.

Avevamo creato in collaborazione *Uspud*, un balletto in tre atti, in cui dominava il piacere delle stravaganze destinate - diciamo la parola, ormai entrata nel Dizionario dell'Accademia - a épater il pubblico.

A partire dal libretto, Satie aveva composto mezza dozzina di frasi musicali, pomposamente definite "la sua partitura". La fece stampare e Suzanne Valadon disegnò, per la copertina, un medaglione con i nostri profili sovrapposti.

L'opuscolo era da poco uscito e già tutta Montmartre lo conosceva. Oso dire che produsse l'effetto previsto. Presto si accesero appassionate discussioni. C'era chi gridava al capolavoro e chi la proclamava un'abominevole fumisteria. Una sera, al *Clou*, Satie suonò al piano la "sua partitura". I pareri furono parecchio discordi. Sollevò approvazioni entusiastiche e riprovazioni violente. A chi non lo capiva, dichiarò con nettezza che erano solo borghesi ignoranti, che avrebbe obbligato l'Opéra a rappresentare il balletto e avrebbe avuto ragione di ogni opinione contraria.

-D'altra parte, aggiunse con la massima serietà, vi sono di molto superiore, ma la mia ben nota modestia mi vieta di dirlo.

In mezzo al tumulto causato dall'esecuzione un uomo era rimasto impassibile. Sotto una fronte ostinata e bombata piccoli occhi scuri scintillavano come braci; con le braccia incrociate sul petto sorrideva silenziosamente nella sua barba da fauno. Era Claude Debussy. Di primo acchito aveva intuito quanto c'era di serio, audace, sensibile sotto lo scherzo oltranzista di Satie; si rendeva conto delle qualità della sua mente inquieta e mobile, avida di contrasti e scoperte, in cerca di sé senza gravità. Debussy fu il primo a prenderne le difese. Posatamente, senza infatuazione o compiacenza, con l'autorità di cui già godeva, spiegava quel che v'era di curioso nella sua personalità musicale, e tutto quanto ci se ne poteva per il futuro aspettare...Si stabilì così fra i due un'amicizia in seguito mai smentita e per entrambi proficua. Da Debussy, Satie ricevette consigli preziosi e quegli incoraggiamenti che potevano più direttamente stargli a cuore, mentre lo stesso Debussy vi attinse quelle innovazioni che dovevano, vagliate dal suo profondo sapere, costituire la sua seconda maniera, quella di *Pelléas et Mélisande*.

V

Una volta quietata la prima effervescenza intorno a *Uspud*, Satie mi disse:

-Adesso dobbiamo entrare all'Opéra.

L'indomani percorrevamo con gravità i corridoi dell'Accademia nazionale di Musica. Il direttore di allora, Bertrand, proveniva dai Variétés. Chiedemmo di vederlo.

- Per che motivo ? domandò l'usciere in servizio, nel linguaggio elegante tipico dei servitori della Pubblica Amministrazione.

- Desideriamo presentare un'opera, rispose Satie.

Poco mancò che ci mettesse alla porta. Ci si fece capire che il signor Direttore non poteva ricevere così a bruciapelo e che sarebbe stato opportuno non farsi più vedere.

Ce lo aspettavamo; Satie si fregava le mani.

- Tanto meglio ! tanto meglio ! Ci divertiremo !

E scrisse a Bertrand per chiedergli, in tono comminatorio, di fissargli un appuntamento a breve.

Trascorse una settimana senza risposta; nuova lettera di Satie:

“ Non posso credere, scriveva, che il vostro silenzio sia il risultato di negligenza o partito preso; altrimenti il vostro atteggiamento richiederebbe delle sanzioni. Come funzionario incaricato di vegliare sugli interessi della musica, non vi è permesso di scartare un'opera senza conoscerla. Se così fosse, sarei obbligato a rivolgermi al signor Ministro della Pubblica Istruzione e delle Belle Arti e la vostra persistenza nel rifiutarmi una risposta assumerebbe il carattere d'ingiuria personale di cui sarei tenuto a chiedervi riparazione ricorrendo alle armi “.

Gli concedeva altri otto giorni per decidersi.

A Montmartre, stavolta, tutti i burloni erano schierati con Satie. Si ammirava il tono delle sue lettere- di cui non lesinava copie. Lo si esortava a partire in guerra contro quei miserabili sfruttatori degli artisti che propongono un repertorio desueto e riservano i propri favori per gli autori arrivati. Si vedeva in Satie il persecutore del mercantilismo e dell' "arte ufficiale" che fu sempre la bestia nera e delle giovani scuole e delle avanguardie. Lui stesso si compiaceva in quel ruolo di paladino.

La settimana passò come la precedente. Nuova missiva di Satie a Bertrand:

“La benevolenza verso di voi che, malgrado tutto, mi anima, m'incita, signore, ad accordarvi una nuova e ultima dilazione di otto giorni, trascorsa la quale avrò il dispiacere di rivolgere al ministro l'espressione della mia giusta indignazione e di farvi chieder conto della vostra condotta da due miei amici“

Ostensibilmente, il direttore dell'Opéra si beffava di *Uspud*; così, scaduto il termine, Satie incaricò me e André Mycho di andargli a chiedere quella famosa riparazione con le armi su cui non faceva molto affidamento.

-Soprattutto, siate energici ! ci raccomandò.

Bertrand abitava parecchio distante, intorno a Levallois. Vi andammo a piedi, un bel mattino d'estate, rallentando il passo per meglio persuaderci dell'importanza della missione e con una pazzia voglia di fermarci in ogni caffè. Satie ci accompagnava. Era emozionato. Pensa un po' !... Se la cosa andasse fino in fondo !...Se il duello avesse luogo !...Che successo !... Che ritorno trionfale tra i compagni !

Giungemmo davanti alla residenza privata di Bertrand. Venne ad aprire un domestico:

-Il signore è uscito e non rientrerà prima di stasera.

-Come ! Esclamammo io e Mycho, con tutta l'energia di cui eravamo suscettibili, il signor Bertrand è uscito ? Eppure avrebbe dovuto aspettare la nostra visita. Ditegli che siamo venuti da parte del nostro amico Satie, del signor Erik Satie, ricordatelo, e che non ritorneremo. Lui saprà cosa significa.

-E, con gesto pieno di dignità, gli porgemmo i biglietti da visita, lasciandolo completamente sbalordito.

-Capisco -disse gravemente Satie, quando lo raggiungemmo per rendergli conto della missione- ha paura.

-Ha paura, approvammo noi due.

E andammo a pranzo, come s'usa dopo un incontro significativo. Per la prima volta in vita mia mangiai lumache. Mi sono rimaste sette anni sullo stomaco.

Per molti giorni Satie attese i testimoni di Bertrand. Quando non li aspettava più, venni svegliato una notte- potevano essere le due- da violenti colpi alla porta. Da fuori, Satie gridava a squarciagola:

-Sh'ti mi ! Sh'ti mi - era il diminutivo con cui mi chiamava - aprimi ! Mi è arrivata una lettera da Bertrand !

Arrivò nella mia camera come una furia, piegato da un riso folle. Il direttore dell'Opéra si scusava. Sosteneva di avere scritto in precedenza ma sbagliando indirizzo. Ci convocava per il giorno dopo, alle tre, con il manoscritto.

-Non possiamo presentarglielo così com'è, mi disse Satie; devi aiutarmi a dargli una sistemata.

E passamo il resto della nottata a dare una forma umana, per così dire, alla nostra elucubrazione.

L'indomani, all'ora stabilita, eravamo all'Opéra. Il direttore ci accolse molto amabilmente. Stava in piedi, al centro dell'ufficio. Per prima cosa gettò un'occhiata al manoscritto tenuto da Satie, non più grande di una carta da lettere.

-Signori, ci disse, comprendo le impazienze della vostra età ed il mio più vivo desiderio sarebbe di aiutare la produzione dei giovani talenti. Quindi credetemi se dico che non è intenzionalmente che ho tanto tardato a rispondervi. Ma la direzione di un teatro come l'Opéra impegna parecchio; inoltre, il vincolo degli oneri m'impone obblighi che non permettono di allestire tante opere quante spererei. Tuttavia sarò felice di esaminare il vostro...

Confesso che non eravamo poi tanto orgogliosi. Però una cosa ci rassicurava. Se eravamo decisi a non lasciare il manoscritto per non svelare la mistificazione, sentivamo benissimo che l'interlocutore, per parte sua, mirava solo a congedarci cortesemente.

Satie prese la palla al balzo.

-Signore, rispose gravemente, quella che vi presentiamo non è un'opera banale, destinata a far soldi. Devo anzi avvisarvi che non incasserà niente; ma è una manifestazione artistica di grande portata ed avevamo pensato che l'Accademia nazionale di musica ci tenesse ad allestirla con tutto il lusso e la cura che richiede.

Il signor Bertrand alzò le braccia al cielo.

-Aihmè! Signori, gemette, non chiederei di meglio che darvi questa soddisfazione, ma il budget ristretto di cui dispongo e che è già assegnato per l'intera stagione, mi vieta di considerare tali sacrifici.

-Ed inoltre, continuò imperturbabilmente Satie, una tale opera non può essere studiata frettolosamente e senza il concorso delle più alte competenze; per questo esigo la riunione di una commissione di quaranta musicisti, scelti per metà da voi e dal ministro e per l'altra da noi.

Stavolta il direttore sbottò:

-Ma non è possibile, signori ! Non è possibile ! Va contro il regolamento ed il ministro non mi autorizzerà mai una tale infrazione !

In tal caso, facemmo noi con aria offesa, non resta che ritirarci.

E scendemmo le scale dirigenziali ancora più velocemente che in salita tanta era la fretta di passare ad altre esercitazioni.

VI

Trascorse poco tempo e a Satie toccarono settemila franchi in eredità. Erano una fortuna. Non sapeva che farsene.

Pagò i debiti e ordinò sette completi di velluto grigio topo, cappello compreso, che a Montmartre fecero sensazione. In qualunque posto si trovasse, si era certi di notarlo non appena metteva fuori il piede. Da rue Coulaincourt all'avenue Trudaine, da place Clichy al boulevard Barbès, la sua sagoma divenne presto popolare. Depositò il resto della somma in una succursale della Société Générale, dove presto divenne ben noto, andandovi a prelevare tutti i giorni, e persino due volte al giorno, secondo quanto gli dettava la sua prodigalità.

Si dimostrava, infatti, munifico con gli amici; teneva corte bandita in qualunque trattoria e intorno a lui ci si riuniva in brasserie. Dal momento che lasciava mance principesche, i camerieri gli portavano gran rispetto.

Nello stesso tempo, fondava un ordine di cavalleria, sul modello di quelli medievali, che non ebbe mai un nome ben definito e tantomeno uno statuto; ma aveva come centro la chiesa metropolitana d'arte, di cui divenne *parcier* [partefice] e maestro di cappella. Ne era, d'altra parte, l'unico membro.

“Parcier” è un termine del francese antico che significa: “colui che detiene una porzione, una parte di...” Non so qual senso gli attribuisse Satie, ma ci teneva molto. Ormai lo si chiamava solo il “parcier”. Quanto alla chiesa metropolitana d'arte, posta sotto l'egida di Gesù, reggitore dei popoli, essa aveva sede al piano terreno della casa di rue Cortot, dov'egli abitava, banale stanza ammattonata, inopportuna attraversata dal tubo di scarico delle acque domestiche. Niente altare, né oggetti adibiti al culto, nessuna cosa che ricordasse un luogo religioso; soltanto il mobilio di legno bianco, trasferito dal soffitto dove imputridiva da mesi e che dava alla stanza un aspetto allo stesso tempo di cella monacale e di camera da sottufficiale.

Un esempio era la carta da lettere, ornata di due croci e d'un superbo sigillo rosso. Su quella carta scriveva in caratteri gotici e con toccante applicazione degli squillanti manifesti sull'arte e l'estetica; scagliava anatemi contro gli infedeli, gli eretici e i traditori dell'ideale, votandoli al braccio secolare di un'immaginaria Inquisizione: redarguiva solennemente Massenet, candidato all'Accademia di Belle Arti, esortandolo a ritirarsi dal mondo per fare ammenda dei tanti errori. Pubblicò inoltre un *Cartulaire*, per una decina di numeri, e di cui sarebbe interessante ricomporre la raccolta completa. Era talmente entrato nel personaggio da finire per scambiare schiaffi e incrociare i bastoni, in pieno concerto Colonne, con un critico alla moda di cui non sopportava i motteggi. Fu l'ultimo brillio di una fantasia beffarda ed un po' malata.

Le circostanze ci separarono. Ci rivedemmo sempre più di rado. Un sera mi confidò che i settemila franchi s'erano volatilizzati e che era dovuto tornare allo *Chat Noir* accettando il posto di pianista che gli assicurava vitto e alloggio. Aveva lasciato Montmartre per Arcueil ed ogni notte attraversava Parigi a piedi al rintocco delle due per raggiungere il lontano domicilio.

Mi parve serio, pensieroso, disilluso. Si è fatta risalire tale trasformazione, pressoché repentina, a diversi motivi. È un errore. Nella vita di Satie non c'era posto per il dramma o il romanzo. Aveva semplicemente trovato la sua strada, a seguito di un'evoluzione lenta e difficile. Era stanco di quella fittizia allegria e di quegli espedienti quotidiani, tanto più che la fisionomia di Montmartre era mutata e lui non si sentiva a proprio agio con i nuovi venuti. D'altra parte, Debussy lo aveva presentato agli editori Brandoux e Bellon da poco installati in boulevard Haussmann. Era in preparazione un'edizione delle sue opere ed aveva avviato collaborazioni con Joséphin

Péladan e Jules Bois. Avvertiva il bisogno di consacrarsi interamente al lavoro e allo studio. Contemporaneamente, il suo misticismo, di cui l'elemento contemplativo era una gran parte, lo spingeva verso la solitudine: finì per rinchiudersi nella tebaide di Arcueil, da cui non uscì più, e la cui porta si apriva con circospezione solo per i rarissimi amici. Forse *La tentazione di S. Antonio* di Flaubert, il libro prediletto, e la *Storia di Port-Royal*, letta con raccoglimento, non furono estranee a quella decisione.

Non provai mai a forzarne l'isolamento sapendo quanto gli sarebbe spiaciuto. Ma spesso veniva a trovarmi. Aveva rinunciato ai completi grigi, ai capelli lunghi, all'eccentricità e alla turbolenza, ritornando al contegno formale e alla sua naturale distinzione. Parlava lentamente, a bassa voce, con qualche tensione, come se temesse di contrariare il sogno interiore, ma il suo discorso era ricco di motti ed arguzie.

Non parlerò di Satie musicista. Altri, nella loro competenza, se ne incaricheranno, ma credo che Erik Satie fosse un grandissimo artista, compreso solo da un'élite e a cui il tempo renderà giustizia; ho voluto, sulla sua tomba da poco chiusa, rendere un omaggio affettuoso a colui che fu il caro ed intimo compagno della giovinezza ed il cui ricordo evoca tante ore di allegra spensieratezza e sogni luminosi fuggiti per sempre.

Luglio 1925



25

biblioego

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/18, Genova

<http://www.deferrari.it/> - wolfbruno@libero.it

novembre 2016

fogli di via